

# Le falsificazioni in storia

Paolo Nanni, Andrea Rocci

Il tema delle falsificazioni in storia può richiamare immediatamente l'attenzione sulle false interpretazioni storiche a cui contrapporre una revisione, che solitamente si avvale dell'aggettivo "critica". Non neghiamo l'esistenza di tante pagine di storia, ormai divenute quasi luoghi comuni, che attendono di essere rilette con sguardo meno avvelenato. Ma nel contesto della nostra scuola di argomentazione questo intervento a due voci intende perseguire un altro fine: mostrare alcuni esempi di argomentazione storica in cui si nascondono inferenze indebite che riguardano le stesse forme del ragionare storico<sup>1</sup>, determinando così falsificazioni, fallacie e manipolazioni.

Il problema è delicato, poiché sostenere una tesi giusta in modo equivoco o improprio ha talvolta conseguenze peggiori che non addirittura sostenere tesi errate. L'esempio è sotto gli occhi di tutti nei dibattiti sui "nuovi diritti" o sulla "democrazia", dove l'uso di cattivi argomenti per sostenere tesi (*standpoint*) pur giuste inquina in vari modi l'argomentazione: non sortisce effetti (non persuade); crea un consenso non ragionevole (fanatismi o bigottismi); oppure sposta l'attenzione dalla tesi all'argomento (distogliendo l'attenzione dall'evento, dal vero nodo problematico, la *issue*).

Il problema dell'argomentazione, inoltre, non è esaurito dal proporre corretti argomenti a sostegno delle proprie tesi: queste devono incaricarsi di essere *per* qualcuno<sup>2</sup>, capaci di interessare se stessi e gli altri, in quell'esercizio di dialogo critico a fondamento del nostro percorso (Rigotti 2014). Anche i diffusi appelli alla "libertà di opinione" nella vita civile non possono trascurare l'impegno a motivare le proprie posizioni: è l'onere della prova in rapporto con la realtà e con le esigenze della ragione che impegna gli interlocutori in un autentico dialogo (Rocci, in questo volume). È in questo spazio di verifica che ogni interlocutore può avvertire la sfida dell'autocoscienza, della scoperta di ogni cosa in nesso con sé (Wolfsgruber, in questo volume), oggi quanto mai attuale di fronte al cosiddetto "crollo delle evidenze", o al venir meno della capacità di riconoscerle (Carrón 2015).

<sup>1</sup> Per alcuni aspetti del "ragionare storico", si rimanda ai testi pubblicati nel volume del primo corso di "Accademia" (Rigotti Wolfsgruber 2014), in particolare Nanni 2014a.

<sup>2</sup> Nella comunicazione si distinguono i concetti di notizia e informazione: "un'informazione, per poter essere considerata una notizia, deve essere pertinente per il destinatario, deve, in qualche misura, riguardarlo" (Rigotti Cigada 2013: 28).

## 1. Qualche cenno sul ragionare storico

Alcune osservazioni preliminari si rendono necessarie per chiarire che l'argomentazione anche in storia non riguarda solo il terreno dell'impegno persuasivo o della retorica (*opus oratorium maxime*, Cicerone). È la stessa formazione delle evidenze storiche che avviene per via argomentativa (Rigotti Greco 2005), poiché conosciamo la realtà del passato per via indiretta, attraverso inferenze che trasformano dati in indizi. Appartengono perciò a questa forma di conoscenza vari ambiti, come la cronaca giornalistica, la sintomatologia medica, o i processi indiziari (Di Donato 2008), dove è la corretta ricostruzione del fatto a determinare il giudizio (o la diagnosi).

In storia l'oggetto non si identifica dunque con la critica delle fonti (o con la raccolta di dati), ma riguarda la ricostruzione di realtà fattuali nel loro complesso – “fatti realmente accaduti” non “fatti che possono accadere” per dirla con Aristotele (*Poetica*, 1451ab) – che comprendono aspetti materiali e immateriali, in vista di “una storia della società e degli uomini che la costituiscono; non di una storia fatta ad uso e consumo degli storici, scritta al di sopra della testa di quanti la vissero” (Fumagalli 1985). La conoscenza storica implica pertanto uno scatto qualitativo che avviene tra i dati e il soggetto: uno scatto, quasi un presentimento (Nanni 2014a), che si documenta in domande di senso di fronte a fatti che interpellano la ragione, come nel caso di antinomie che si presentano davanti ai nostri occhi o della sorpresa di eventi che superano le nostre misure del possibile<sup>3</sup>, fino a intraprendere una ricerca nel tentativo di ricostruire un oggetto storico nella sua interezza. Ad esempio, sebbene nella loro specificità, sia la civiltà romana sia il medioevo europeo sono debitori ad altre civiltà di molte acquisizioni culturali o scientifico-tecnologiche: ma *perché* ne hanno elaborato sintesi di irriducibile novità?<sup>4</sup> Anche le civiltà sono fatti, eventi storici densi di numerosi particolari come le tessere di un mosaico, che, tuttavia, nella sua interezza oltrepassa i singoli frammenti che lo compongono.

## 2. Inferenze indebite: manipolazione e fallacie

Questi primi rilievi, permettono di evidenziare un aspetto peculiare del discorso storico, illustrato da Uspenskij: “La storia è per sua natura semiotica, nel senso che presuppone una certa semiotizzazione della realtà, la trasformazione del non-segno in segno, della non-storia in storia” (Uspenskij 1988: 12). Semiotizzazione, o trasformazione del non-segno in segno, significa che un dato

<sup>3</sup> Un po' come le “sfide paradossali” di Mr Pond, “condotte contro la legge stessa del paradosso”: un “non senso” solo all'apparenza, ma perfettamente spiegabile alla luce dei casi avvenuti (Chesteron, *Quando concordano i dottori*).

<sup>4</sup> Anche la narrazione del passato ha una sua storia, che ha avuto un salto qualitativo con la nascita della storiografia nella tradizione classica e cristiana: Sordi 1982. Si veda anche Valvo 2014.

(*datum*) è tale perché risponde a una domanda (*quaestio*); ovvero è un evento che entra nell'orizzonte interpretativo come qualcosa di significativo (si rimodula ciò che è ragionevole in generale) per qualcuno, in storia il "destinatario sociale (la società)":

Il processo storico può essere presentato in prospettiva semiotica come un processo comunicativo, in cui la nuova informazione via via ottenuta determina diverse reazioni di risposta da parte del destinatario sociale. Il codice è costituito da una *lingua* (termine che, naturalmente, viene qui inteso non in senso stretto, linguistico, ma in senso lato, semiotico), la quale determina la percezione dei vari fatti, sia reali, sia potenziali, nel contesto storico-culturale corrispondente. In tal modo ai fatti si attribuisce un significato: il *testo* degli avvenimenti viene *letto* dalla società. Si può dire allora che nella sua fase elementare il processo storico si presenta come il processo della generazione di nuove frasi in una certa lingua e della loro lettura da parte del destinatario sociale (la società). (ivi: 1)

Lo spazio che intercorre tra i dati storici e la ricostruzione di un oggetto storico è l'ambito in cui opera l'avventura dell'interpretazione attraverso inferenze. La comprensione di qualsiasi fonte richiede infatti non solo una tecnica storico critica (strumenti del mestiere), ma anche una sensibilità che la oltrepassa (Nanni 2014b). Potremmo infatti non commettere errori nell'analisi dei documenti, ma non vedere o fraintendere (*misunderstand*) completamente il senso o la portata di un evento: è questo l'ambito in cui si muove l'impegno della ragione, del ragionare storico. L'interpretazione richiede, cioè, inferenze in cui il *dato* rappresentato dalla fonte viene messo in relazione con assunti di fondo che argomentativamente giocano il ruolo di *endoxa*, attraverso procedimenti inferenziali basati su di una varietà di relazioni reperibili nella struttura del reale (*loci*) (Greco sull'inferenza, in questo volume). Ed è proprio questo il campo in cui possono emergere fallacie (inferenze indebite), semplice effetto dell'errore o strumento di (auto-)manipolazione.

LA STORIA AMBIENTALE: NUOVI DATI O NUOVI PARADIGMI STORICI?

Jared Diamond, ornitologo di formazione e autore del volume *Armi, acciaio e malattie (Guns, Germs and Steel)* vincitore del Premio Pulitzer per la saggistica del 1997, inizia il suo saggio partendo da una domanda circa la diversità e le disuguaglianze tra i popoli, suggeritagli anni prima in un dialogo con un uomo politico (Yali) della Nuova Guinea, dove si trovava per le proprie ricerche. La domanda che l'autore propone è così formulata: «Queste diversità sono la base più evidente dell'intera storia del mondo, ma le loro cause rimangono tutt'altro che chiare. Come si sono originate, dunque?» (ivi: Introduzione). A distanza di anni, dopo "approfonditi" studi a carattere storico antropologico, l'autore ha messo mano a quest'opera per offrire una risposta: «le forti disparità tra le vicende dei continenti non sono dovute a innate differenze

nei popoli che li abitano, ma alle loro differenze ambientali» (ivi: Epilogo). Un epilogo che si accompagna anche con una proposta epistemologica: «penso che lo studio storico delle società umane potrà essere affrontato con metodi simili a quelli delle altre scienze» (ivi: Postfazione).

#### Alcune osservazioni.

La considerazione di dati che appartengono alla storia ambientale (condizioni geografiche, cambiamenti climatici, dati biologici, ricostruzione di ecosistemi) rappresenta certamente un allargamento dei fattori che incidono nel corso della storia, soprattutto nelle civiltà preindustriali.

Tuttavia, nel caso citato, tale considerazione viene messa in relazione con un assunto (*endoxon*) del tipo "non sono considerabili scientifici (ovvero certi) altri fattori se non quelli provenienti dalla scienza della vita o dall'ecologia", escludendo altri fattori esplicativi (perché incerti) e imponendo confini non condivisibili al dibattito (il concetto di "civiltà", ad esempio, è considerato per l'occasione troppo "eurocentrico").

Il procedimento inferenziale relativo alla causalità, inoltre, si basa sulle sole relazioni (*loci*) di cause efficienti (aspetti materiali), escludendo altri tipi di relazioni come le cause finali (aspetti immateriali come fini, progettualità ecc.).

Nell'esempio citato la fallacia avviene attribuendo il valore di cause di un fatto (la differenza tra i popoli) ad altri fatti che non sono cause esclusive (le sole condizioni ambientali): poiché la conoscenza storica non è capace di trovare una causa determinata (determinismo), si affida il compito alla storia ambientale. Caduto il materialismo storico troviamo un altro determinismo (Vanni Rovighi 2013). A questo proposito si possono citare anche le manipolazioni che si originano facendo intervenire gli "esperti" nel campo delle scienze in altri campi, per la fiducia riposta nel "sapere scientifico" (Greco Morasso, Morasso 2014).

Varie falsificazioni possono così essere compiute contraddicendo il principio della totalità dei fattori: passare sotto silenzio dati o eventi; rimanere nel particolare dimenticando quella tensione generalizzante tipica della conoscenza storica; mancare della necessaria capacità di "gerarchizzare i fenomeni"<sup>5</sup>. Ma ci addentriamo anche nelle varie forme di manipolazione che incontriamo nella creazione del consenso nelle diverse arene della società. Molto diffuse sono le fallacie legate alla cosiddetta "tentazione della polarizzazione" (Rigotti 2005), fondate su un'estensione indebita del principio del *tertium non datur* o su una confusione tra il contrario e il contraddittorio, per cui "chi non è con noi è contro di noi": per Robespierre, ad esempio, la sola moderazione era "semplicemente tradimento" (Cigada 1999). O ancora si possono citare varianti più complesse come "il nemico del mio nemico è mio amico" (ma essere amico è una relazione interpersonale, non mediata), o "l'oppositore di un tiranno è democratico".

Esempi di tali fallacie possono essere abbondantemente rintracciati anche

<sup>5</sup> "Un primo punto che mi sembra opportuno richiamare è che la storia deve porsi, in primo luogo, il problema di capire il passato (o anche la storia contemporanea), cioè di individuare i fattori che muovono la società in una direzione piuttosto che in un'altra, avvertendo subito la necessità di gerarchizzare i fenomeni, di non falsare mai i dati di fatto venuti alla nostra conoscenza" (Cherubini 2014).

nelle pagine di cronaca: basterà qui richiamare l'attenzione sulle semplificazioni che continuamente vediamo perpetrarsi nelle tormentate relazioni tra Europa occidentale e orientale, o tra Occidente e Medio Oriente, dove gli appelli alla "democrazia" sono tanto indiscutibili quanto incerti nella loro definizione.

#### L'OPPOSITORE DI UN TIRANNO È UN DEMOCRATICO?

L'idea diffusa che l'oppositore di un tiranno sia un "democratico" richiede una puntualizzazione. È interessante notare che, anzitutto, si confonde l'opporci in senso socio-politico (essere in conflitto con un individuo) con l'opposizione logica (differire riguardo a una proprietà): il fatto che qualcuno sia in conflitto con un individuo che ha la proprietà di tiranno non implica che questo qualcuno sia un non-tiranno (non abbia la proprietà di tiranno). Inoltre, ammesso che costui sia un non-tiranno, non ne segue che sia un democratico se non attraverso una riduzione indebita del paradigma delle opzioni politiche.

Nell'ambito specifico della storia possiamo indicare soprattutto tre tipi di falsificazione:

- a) le **falsificazioni fattuali**: la costruzione di falsi che devono però sembrare veri;
- b) **falsi concetti** o false opinioni condivise (*pseudo endoxa*) che risultano fuorvianti perché inconsistenti (come la "volontà del popolo"<sup>6</sup>); ambigui, perché il loro portato storico ha smarrito il significato originario (ad esempio termini come "democrazia" o "bene comune"); oppure arbitrari come i nuovi reati creati dalle ideologie del Novecento (i "criminali che non avevano commesso crimini" dei lager nazionalsocialisti<sup>7</sup>);
- c) **fallacie dello stesso ragionamento**, come le paramassime spacciate per massime (il machiavellico "il fine giustifica i mezzi", che trascura la necessaria gerarchia dei fini, come vedremo).

### 3. Falsificazioni argomentative: studi di caso

Per affrontare il punto dell'argomentazione nella conoscenza storica e delle falsificazioni argomentative, anziché trattare il problema attraverso una contrapposizione di tesi interpretative, vogliamo proporre un percorso che può investire i nostri destinatari del compito di "costruzione condivisa del sapere... *edificazione argomentativa* del rapporto con la realtà" (Rigotti 2014: 380). Lavorando su alcuni casi esemplari e mettendo a confronto diversi testi e i rispet-

<sup>6</sup> L'agire della libertà è infatti una proprietà dell'individuo (Frege 1892; Saussure Schulz 2005). A proposito di accordi, viene ancora in mente Chesterton: "gli accordi possono essere cose piuttosto rischiose, a meno che non siano in accordo con la verità" (*Quando concordano i dottori*).

<sup>7</sup> In *Vita e destino* Grossman definisce così i nuovi criminali politici: "Prima della guerra quello era un lager per criminali politici. Il nazionalsocialismo ne aveva partoriti di un nuovo tipo: criminali che non avevano commesso crimini. Molti erano finiti nei lager per aver criticato il regime di Hitler con gli amici o per una barzelletta a sfondo politico. Non avevano distribuito volantini né militavano in partiti non autorizzati. Ma avrebbero potuto farlo, era questa l'accusa".

tivi autori, si possono infatti porre le condizioni per l'impegno della ragione in rapporto a eventi e contesti storici.

La storia, non ci stanchiamo mai di scoprire, è autocoscienza dell'individuo e della comunità: e mentre conosciamo fatti storici possiamo prendere posizione in modo ragionevole rispetto al portato della storia, ma anche comprendere qualcosa del nostro essere nella storia, farne giudizio per la vita<sup>8</sup>. E a confermare l'importanza dell'argomentazione nella conoscenza storica, condividiamo la posizione di quanti si sono opposti alla formulazione del reato di negazionismo in merito alla Shoah: la consapevole formazione di un giudizio storico non può avvenire per legge, ma solo attraverso una educazione fortemente impegnata sul piano argomentativo<sup>9</sup>.

Due dei casi su cui intendiamo concentrare la nostra attenzione possono rappresentare esempi di fallacie che intervengono nei procedimenti inferenziali: falsificare dicendo il vero (Valla e la critica della *Donazione di Costantino*); o la falsificazione dello stesso ragionamento (Machiavelli e la gerarchia dei fini). Ci preme sottolineare che un esame dei percorsi argomentativi non rappresenta una nuova "formula" interpretativa da usare schematicamente, ma piuttosto un modo di dipanare problemi che emergono in chi studia di fronte a ciò che studia. Ci basterà qui ripetere la domanda emersa in un'aula scolastica: "perché Dante, pur più distante dalla nostra mentalità, è capace di interrogare il nostro mondo, mentre Machiavelli lo giustifica cinicamente?" Una domanda che non può essere elusa, offrendo esclusivamente nozioni storiche o considerazioni morali: l'interrogativo va affrontato alla radice, lì dove la ragione è interpellata in rapporto con la realtà, del passato come del presente.

Ma prima di addentrarci nei casi appena anticipati, vogliamo pur brevemente trattare un esempio palese di falsificazioni fattuali.

#### **4. È un falso ma sembra vero: Katyn e le falsificazioni fattuali**

Il più elementare tipo di falsificazioni in storia è certamente quello delle falsificazioni fattuali, i falsi storici, come il caso delle *Fosse di Katyn* ampiamente conosciuto. La controversa ricostruzione dei fatti, negli anni immediatamente successivi, ha poi lasciato il passo all'attribuzione del massacro alla Germania nazista; e solo dagli anni Novanta le responsabilità della Russia sono state riconosciute.

---

<sup>8</sup> L'osservazione è talmente concreta da essere confermata dagli usi manipolatori: la propaganda di ogni forma di potere si è sempre impegnata a "riscrivere la storia". Viene in mente l'allegoria di George Orwell ne *La fattoria degli animali*.

<sup>9</sup> In tema di genocidi del Novecento, si può vedere l'interessante testo sull'Armenia elaborato nell'ambito del primo corso di Accademia (Ricci 2015).

Questo caso emblematico ci consente di enucleare il primo aspetto del concetto di falsificazione, costituito da due elementi: l'essere falso (proporre un falso); e il sembrare vero (la *virtus apparendi verum*, la virtù dell'apparire vero). In effetti non basta la laboriosa costruzione di prove, o l'attento occultamento di contro-prove (falsificazione dei dati); il falso deve anche apparire verosimile (sembrare vero) per l'opinione pubblica, per il suo sistema di credenze, valori o aspettative (*endoxa*). In effetti si potrebbe affermare che nulla appare tanto credibile come il falso, al cospetto di eventi reali che nella loro imprevedibilità superano le nostre misure, tanto da sembrare incredibili: i falsi sono eventi altamente tipici (il concetto di tipicità) quasi da essere fin troppo normali (il *per lo più*, il *di solito*). Il falso storico non è dunque da considerare insignificante per la conoscenza storica: è una prova di ciò che un'epoca, o una comunità, reputava plausibile.

## 5. Falsificare denunciando un falso: la Donazione di Costantino

Anche le vicende del più noto falso storico del Medioevo, la *Donazione di Costantino* (o *Constitutum Constantini*) scritta intorno all'VIII secolo, sono ampiamente conosciute (Vian 2004). Questo falso ha avuto, e ha ancora oggi, un peso notevole nella valutazione storica dei fondamenti del potere temporale del papato, fino a dare il nome di "chiesa costantiniana" o "anti-costantiniana" alle diverse posizioni assunte all'interno del Concilio Vaticano II circa il ruolo della Chiesa nella vita civile e politica.

Ma il punto su cui vogliamo soffermare la nostra attenzione riguarda soprattutto il caso di Lorenzo Valla, autore della *Declamatio* con la quale confutava l'autenticità della *Donazione* (*De falso credita et ementita Constantini Donatione*, 1440). Solitamente ascritto tra i "campioni" dell'umanesimo, insieme a Coluccio Salutati e Poggio Bracciolini, è fregiato del titolo di (primo) autorevole filologo. Al suo scritto è attribuito un ruolo che oltrepassa il contesto storico, sia per la polemica che ha attraversato varie epoche (Antonazzi 1985), sia perché, ancora oggi, viene citato tra i casi emblematici del rapporto tra storia e retorica, in relazione alla ricostruzione storica sulla base di prove documentarie (Ginzburg 2014). "Che cosa è oggi, per noi, il discorso di Valla sulla donazione di Costantino?" si domandava Carlo Ginzburg: nonostante Valla mescolasse nella sua *Declamatio* "retorica e filologia, dialoghi fittizi e discussioni particolareggiate di prove documentarie", la sua confutazione del falso documento si fonda sul "ricorso agli anacronismi testuali come strumento di analisi storica [...] punto di svolta, ed evento intellettuale di portata incalcolabile", "modello precoce di indagine critica" (ivi: 76, 82, 70).

Se le cose stanno così, l'ermeneutica (interpretazione testuale) verrebbe a

costituire la chiave del percorso di verità storica, affidando alla sola filologia (o critica storica) il compito della prova anche nel campo di realtà fattuali come quelle che appartengono alla storia. Il saggio di Ginzburg evidenzia ampiamente il dibattito intorno alla divaricazione tra prova (qualifica attribuita alla storiografia positivista) e retorica, la cosiddetta "svolta linguistica" di metà Novecento (*linguistic turn*, secondo l'autore meglio definibile come "svolta retorica"), nella quale sono comprese le varie forme autoreferenziali di ideologia e propaganda<sup>10</sup>.

Tuttavia, ciò che si rende necessario, è proprio un riesame di ciò che significa "prova" (o indizio) nel contesto di un autentico percorso argomentativo. La corretta lettura e interpretazione critica delle fonti documentarie rappresenta naturalmente una condizione necessaria del fare storia: ma l'oggetto proprio della storia, ripetiamo, non è esaurito dal documento. Di fronte a problemi del genere, potremo (e sono le strade più frequentemente utilizzate) avviare un approfondimento sulle relazioni tra metodo storico critico e conoscenza storica. Non è questo il punto: di fronte all'asimmetria conoscitiva tra ricercatore e destinatari, questi ultimi resterebbero inevitabilmente "al palo", fondando le loro posizioni solo su argomenti *ex auctoritate*, condivisi o rifiutati per opinioni previe, ledendo così un reale percorso di conoscenza.

## 5.1 Valla e Dante

Per affrontare il problema possiamo invece mettere a confronto il testo di Valla con Dante, per evidenziare non solo due diverse posizioni, ma i diversi percorsi della ragione, ovvero i procedimenti argomentativi (in particolare inferenziali). Entrambi gli autori si rendono interpreti di una forte critica al papato; entrambi sostengono l'infondatezza giuridica e teologica della *Donazione* (l'imperatore non poteva dividere l'impero, la Chiesa non poteva ricevere la proprietà di territori). Ma mentre il fine di Valla è denunciare il falso e assegnarsi il compito di "svellere l'errore dalle menti" (I, 4), quello di Dante è un ben diverso e sofferto giudizio storico sul suo tempo, che anima le pagine della *Commedia e della Monarchia*<sup>11</sup>. Diverse

<sup>10</sup> "Negli ultimi venticinque anni [il testo originale è del 1993, *nda*] la nozione di prova è stata considerata di solito come un tratto caratteristico (il simbolo, quasi) della storiografia positivista. Alla prova si è contrapposta la retorica: e l'insistenza sulla dimensione retorica nella storiografia, spinta non di rado fino a identificare l'una con l'altra, è diventata l'arma principale della polemica contro il tenace positivismo degli storici. La 'svolta linguistica' di cui si è parlato spesso dovrebbe essere definita, più esattamente, 'svolta retorica'" (Ginzburg 2014: 73). L'autore ripercorre le diverse opere di Nancy Streuver, Roland Barthes, Paul Oskar Kristeller, Delio Cantimori.

<sup>11</sup> Vale ricordare che, se la complessa vicenda biografica di Dante conobbe in prima persona l'impegno civile e l'esilio dalla sua città, oltre all'inserimento della *Monarchia* tra i primi libri proibiti (Venezia 1549 e *Index Romano* 1559), Valla beneficiò piuttosto degli onori del funzionario intellettuale, divenendo "scrittore delle lettere apostoliche", segretario papale, canonico Lateranense e insegnante nello *Studium Urbis*. Valla non si sentì "fuori posto" nella Roma di Niccolò V e Callisto III, "convinto anzi che lì, nella curia romana, convivessero e si sostenessero a vicenda 'la religione santa e la vera letteratura' – cioè quanto più gli interessava – come avrebbe più tardi affermato

finalità e diversi atteggiamenti che si riflettono negli stessi argomenti proposti.

L'interesse di Valla è tutto centrato sul "delitto" dei romani pontefici (II, 5):

*Nam aliquot iam seculis aut non intellexerunt donationem Constantini commenticiam fictamque esse aut ipsi finxerunt sive posteriores in maiorum suorum dolis vestigia imprimentes pro vera, quam falsam cognoscerent, defenderunt, dedecorantes pontificatus maiestatem, dedecorantes veterum pontificum memoriam, dedecorantes religionem christianam, et omnia cedibus, ruinis flagitiisque miscentes*

Essi, per tanti secoli, o non compresero la falsità della Donazione di Costantino o crearono essi stessi il falso; altri, seguendo le orme degli antichi pontefici, difesero come vera quella donazione che sapevano falsa, disonorando, così, la maestà del papato, la memoria degli antichi pontefici, la religione cristiana e causando a tutto il mondo stragi, rovine, infamie

Pur passando in rassegna aspetti giuridici e fornendo una ricostruzione degli eventi con accesa polemica, la *Declamatio* si incentra sulle "contraddizioni, affermazioni infondate, stoltezze, espressioni, concetti barbari e ridicoli" (II, 6), a prova della falsità della *Donazione*. Prove filologiche (gli anacronismi di termini usati nel testo, come i *satrapis*) e altre di carattere storico critico, che mentre denunciano il falso, lasciano aperta qualunque possibile opinione sul rapporto tra Chiesa e Impero. Un rapporto che non riguarda solo i tempi di Costantino e di papa Silvestro, o delle controverse vicende che hanno attraversato il Medioevo (lotta per le investiture), ma che arriva fino all'età contemporanea (la "questione romana" e l'unità d'Italia) e va a toccare gli stessi fondamenti di uno stato laico (Pera Ratzinger 2004).

Ciò su cui vogliamo richiamare l'attenzione è il modo con cui Valla affronta il problema "giuridico" e "legale" (II, 6):

*Et primum dicam non tales fuisse Constantinum Silvestrumque: illum quidem, qui donare vellet, qui iure donare posset, qui, ut in manum alteri ea traderet, in sua haberet potestate; hunc autem, qui vellet accipere quique iure accepturus foret*

Per prima cosa dimostrerò che Costantino e Silvestro non erano giuridicamente tali da poter legalmente l'uno assumere, volendolo, la figura di donante e poter quindi trasferire i pretesi regni donati che non erano in suo potere e l'altro da poter accettare legalmente il dono (né del resto lo avrebbe voluto)

Ma in che modo lo affronta? Con "tono oratorio", afferma, non inferiore a una "causa di diritto privato" (III, 7-8), costruendo tuttavia una prova sull'artificio retorico della prosopopea, evocando a testimone un uditorio particolare, "un collegio di re e signori". Ne risulta perciò un impegno persuasivo di valore relativo (ciò che è verosimile per quella cerchia di destinatari, "così è in realtà perché

---

in una prolusione accademica (*l'Oratio in principio sui studii*) che tenne nello *Studium Urbis*, dove fu chiamato a insegnare" (Vian 2004: 129).

il mio discorso perverrà nelle loro mani"), che fa appello a motivi di opportunità ("qualcuno di voi... avrebbe ritenuto opportuno"):

*Atque quod ad primam partem attinet (loquemur autem de Constantino prius, deinde de Silvestro), non est committendum, ut publicam et quasi Cesaream causam non maiore, quam private solent, ore agamus. Itaque quasi in contione regum ac principum orans (ut certe facio, nam mea hec oratio in manus eorum ventura est) libet tanquam presentes et in conspectu positos alloqui. Vos appello, reges ac principes, difficile est enim privatum hominem animi regii concipere imaginem, vestram mentem inquiri, conscientiam scrutari, testimonium postulare: nunquid vestrum quispiam, si fuisset Constantini loco, faciendum sibi putasset, ut urbem Romam, patriam suam, caput orbis terrarum, reginam civitatum, potentissimam, nobilissimam, ditissimam populorum, triumphatricem nationum et ipso aspectu sacram, liberalitatis gratia donaret alteri et se ad humile oppidum conferret, deinde Byzantium?*

*Quid enim vos expectatius, quid iocundius, quid gratius contingere solet quam accessionem imperiis vestris vos regnisque adiungere et longe lateque quam maxime proferre dicionem?*

Primo punto. Parliamo prima di Costantino, poi di Silvestro; ma poiché trattiamo la causa della repubblica romana e direi quasi imperiale, non dobbiamo commettere l'errore di discuterla con un tono oratorio inferiore a quello con cui tratteremo una causa di diritto privato. Immagino, quindi, di parlare davanti a un collegio di re e signori (e del resto così è in realtà perché il mio discorso perverrà nelle loro mani) e di interpellarli come se fossero a me davanti, seduti sotto i miei occhi: mi rivolgo a voi, o re e principi, per sapere il vostro pensiero, scrutare la vostra coscienza (un privato qualsiasi, quale io mi sono, difficilmente può con la sua immaginazione farsi l'animo di re); chiedo la vostra testimonianza. Qualcuno di voi se si fosse trovato al posto di Costantino, avrebbe ritenuto opportuno donare per sola liberalità Roma, patria sua, capitale del mondo, regina delle città, la più potente, la più ricca, la trionfatrice dei popoli, veneranda per il solo suo aspetto (...)?

Che ci può essere invece, da voi più atteso, a voi più gradito, più piacevole che accrescere i vostri possessi ed estendere quanto più è possibile la vostra dizione?

Completamente diversa è l'argomentazione di Dante. Se la dimensione giuridica per Valla ha come termine di riferimento un dibattito fondato su ragioni di opportunità o addirittura psicologiche, per Dante si tratta invece di un ben diverso problema di ontologia, potremmo anche dire di costituzionalità. Dante infatti si collocava nella tradizione che contestava la "validità" della *Donazione*, mentre Valla si interessava della sua "autenticità" (Antonazzi 1985: 75).

Procedendo per gradi, vale innanzitutto osservare che le argomentazioni di Dante non si esaurivano nell'esegesi del documento, che di fatto non costituiva il vero nodo della questione. Nella *Commedia* il problema è piuttosto collocato alla radice dei rapporti tra i due poteri, Chiesa e Impero (Fontanella 2016):

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,  
non la tua conversion, ma quella dote  
che da te prese il primo ricco patre! (Inf. XIX, 115-117)

Eventi e ragioni storiche che determinavano la crisi del suo tempo:

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,  
due soli aver, che l'una e l'altra strada  
facean vedere, e del mondo e di Deo.  
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada  
col pastorale, e l'un con l'altro insieme  
per viva forza mal convien che vada (Purg. XVI, 106-111)

E nella *Monarchia* giungeva ad una più puntuale critica della *Donazione*. Dante da autentico argomentatore confuta non solo tesi teologiche, ma anche quelle "che si fondano sulla storia e sull'umana ragione", smontando sistematicamente i sillogismi errati, per mostrare il vero problema di invalidità della donazione (*Monarchia*, 3, 10):

[3] *Positis et solutis igitur argumentis que radices in divinis eloquiis habere videbantur, restant nunc illa ponenda et solvenda que in gestis humanis et ratione humana radicanter. Ex quibus primum est quod premittitur, quod sic sillogizant: 'ea que sunt Ecclesie nemo de iure habere potest nisi ab Ecclesia' – et hoc conceditur – 'romanum regimen est Ecclesie: ergo ipsum nemo habere potest de iure nisi ab Ecclesia'; et minorem probant per ea que de Constantino superius tacta sunt.*

Presentate e confutate le argomentazioni che si fondavano sulla parola di Dio, resta da presentare e confutare quelle che si fondano sulla storia e sull'umana ragione. La prima di queste è quella che abbiamo testé esposto, e che si può esprimere con il seguente sillogismo: ciò che è della Chiesa nessuno può averlo di diritto se non dalla Chiesa – e questo si ammette –; il governo romano è della Chiesa; quindi nessuno può averlo di diritto se non dalla Chiesa. La premessa minore la dimostrano con quanto si è detto sopra a proposito di Costantino.

Poiché "ogni giurisdizione è precedente al giudice che la esercita", lo stesso imperatore è "ordinato", "non può sovvertire tale giurisdizione", poiché "egli riceve da essa il suo stato":

[10] *Preterea, omnis iurisdictio prior est suo iudice: iudex enim ad iurisdictionem ordinatur, et non e converso; sed Imperium est iurisdictio omnem temporalem iurisdictionem ambitu suo comprehendens: ergo ipsa est prior suo iudice, qui est Imperator, quia ad ipsam imperator est ordinatus, et non e converso. Ex quo patet quod imperator ipsam permutare non potest in quantum Imperator, cum ab ea recipiat esse quod est.*

Inoltre, ogni giurisdizione è precedente al giudice che la esercita: il giudice infatti è ordinato ad essa, e non il contrario. Ma l'Impero è una giurisdizione, e precisamente quella che comprende al suo interno ogni giurisdizione temporale; dunque anch'essa è precedente al suo giudice, che è l'imperatore; perciò l'imperatore è ordinato ad essa, e non il contrario. Da questo risulta evidente che l'imperatore, in quanto tale, non può sovvertire tale giurisdizione, dato che egli riceve da essa il suo stato.

E al tempo stesso, restituiva la giusta misura ai rapporti tra Impero e Chiesa:

[16] *Poterat tamen Imperator in patrocinium Ecclesie Patrimonium et alia deputare, inmoto semper superiori dominio, cuius unitas divisionem non patitur.*

Era bensì in potere dell'imperatore affidare all'amministrazione della Chiesa un patrimonio e altre prerogative, mantenendo però inalterato il proprio superiore dominio, che è unitario e non ammette divisioni.

[17] *Poterat et vicarius Dei recipere non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia pro Christi pauperibus dispensator: quod apostolos fecisse non ignoratur.*

Ciò che il vicario di Dio poteva fare era ricevere quei beni non come proprietario, ma come amministratore delle loro rendite in nome della Chiesa, a vantaggio dei poveri di Cristo, cosa che, come si sa, fecero anche gli apostoli.

Con Dante, dunque, è una ben più radicale contestualizzazione storica e argomentativa che è chiamata in causa, tanto da cogliere alla radice il problema dei rapporti tra Chiesa e Impero, fino a farne autentica sfida per la nostra stessa epoca.

Già dall'inizio dell'era costantiniana, viene affermandosi una dualità di potestà: imperatore e papa hanno potestà separate, nessuno dispone di una potestà totale (...)

Poiché da ambo le parti, accanto a tali delimitazioni, rimase sempre vivo l'impulso alla totalità, la brama di imporre all'altro il proprio potere, il principio di separazione è divenuto anche sorgente di infinite sofferenze. Come debba essere vissuto correttamente, e concretizzato politicamente e religiosamente, rimane un problema fondamentale anche per l'Europa di oggi e di domani. (Ratzinger 2004: 51-52)

Si tratta cioè dei fondamenti di una reale laicità nel vivere civile che appartiene al portato della nostra civiltà, e che nonostante varie contraddizioni è certamente ben lontana dall'autogiustificazione dello stato e del potere del cosiddetto *ancien régime*.

Senza questo adeguato contesto, la mera denuncia della falsità di un documento operata da Valla diviene "prova" di che cosa? Smentire l'autenticità di un documento già criticato nella sua validità sposta infatti l'attenzione su altri valori, su altri argomenti a margine del caso in oggetto. È qui che si giustifica il nostro interrogativo: una volta denunciato un falso, abbiamo realmente incrementato la nostra conoscenza o abbiamo solo fornito argomenti per attestare giudizi previ, mutuati per altra via (fanatismi pro o bigottismi contro)?

## 5.2 Falsificazioni entimematiche

Il caso proposto attraverso la diversa argomentazione di Valla e Dante consente di evidenziare particolari tipi di falsificazione argomentativa.

Che senso ha, infatti, mostrare una verità già conosciuta? Che scopo ha confutare l'autenticità di un documento già ritenuto privo di validità? Impegnarsi a dimostrare una cosa ovvia induce infatti ad immaginare una situazione in cui tali argomentazioni siano decisive. Senza contare che dare rilevanza a una cosa scontata (l'autenticità del documento era già superata dalla mancanza di validità) autorizza pregiudizi non necessariamente corrispondenti al contesto storico: un'immagine di Medioevo connotato da una Chiesa disonesta ("fabbricano documenti falsi") e da un popolo credulone ("e molti ci credono"), tranne, ovviamente, gli intellettuali.

Nella *Monarchia* il ragionamento di Dante è ben diverso: quel documento non consiste perché non c'erano le persone in grado di promulgarlo giuridicamente (l'imperatore non poteva donarlo perché l'impero non è proprietà privata dell'imperatore) né di ricevere la donazione (la Chiesa non era soggetto di dominio territoriale). Dante prova l'inautenticità della *Donazione* non sulla base storica (se il documento, cioè, fu realmente scritto da Costantino), ma sulla base dei "possibili", della sostanza ovvero dell'ontologia: Costantino "non poteva", perché l'impero non era cosa "sua". A fronte del rigoroso ragionamento di Dante, gli argomenti pragmatici di Valla risultano fasulli e inconsistenti, e inficiano il tono autentico della tradizione degli studi critici sul potere temporale della Chiesa: introducendo motivi di interesse o opportunità, come abbiamo visto, il ragionamento di Valla presuppone l'opinione (*endoxon*) che il fine dell'impero o di un regno sia mantenere il proprio dominio, il potere, anticipando così il principe immaginato da Machiavelli.

L'autentica efficacia retorica nella comunicazione non è assicurata dal pro-

porre un dato o dall'arrivare (comunque) a un punto di arrivo, ma dal garantire l'efficacia dei passi, rendere cioè accessibile un punto di arrivo attraverso passi ragionevoli. E a questi passi appartengono il rispetto della dimensione inferenziale – un percorso ragionevole, che rispetti evidenze elementari (Greco, in questo volume) – e di quella dialettica, che implica un impegno con un punto di partenza condiviso con l'interlocutore e una congruità formale, la rispondenza al cuore (Rocci, in questo volume). Senza questi passi non si assicura una reale conquista di conoscenza, pur con apparente fedeltà ai dati. Ma anzi si può autorizzare qualsiasi conclusione che l'interlocutore può trarre avvalendosi di quei dati: si tratta in questo caso di falsificazioni entimematiche, poiché le conclusioni sono lasciate al ragionamento del destinatario, senza che i suoi presupposti siano messi adeguatamente alla prova dell'evento e del contesto storico.

## 6. I mezzi svelano i fini: quando il principe è un tiranno

Riallacciando il filo del discorso circa la giurisdizione che precede ogni giudice, perfino nel caso dell'imperatore (*ab ea recipiat esse quod est*), dobbiamo osservare che la cultura del diritto e delle forme di governo ha mantenuto questa consapevolezza fino alle soglie dell'età moderna. Ancora oggi, infatti, si attribuisce al *Principe* di Machiavelli il ruolo di aver aperto la strada a una nuova valutazione dell'azione politica e dell'esercizio del potere, svincolato da altri legami: la concretezza della prassi, il realismo della *Realpolitik*, ovvero quei "mali necessari", "amaramente riconosciuti necessari" (Bruscagli 2013: 7). Anche in questo caso, proveremo a mettere a raffronto due autori: il più noto e impegnato giurista e maestro di diritto del medioevo comunale, Bartolo da Sassoferrato (*De Regimine Civitatis* e *De Tyranno*) e il *Principe* di Machiavelli.

Una necessaria premessa spetta tuttavia alla più sintetica argomentazione politica del Trecento, il *Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti (Siena, Palazzo pubblico, 1339), solo per mostrare l'esempio più palese dell'avversione alla tirannide caratteristica dell'età comunale. Se, infatti, dove regna la giustizia gli "animi molti... a ciò ricolti un ben comun per lor signor si fanno" (identificato con il C[ommune] S[enarum] C[ivitas] V[irginis])<sup>12</sup>, laddove "sta legata la iustitia, nessuno al ben comune già mai s'accorda né tira a dritta corda" (la tirannia).

<sup>12</sup> Vale prestare attenzione al legame che dalla "Giustizia" (dominata dalla "Sapienza") scende alla "Concordia" e conduce al Comune (e al *Ben comun*), attraverso la corda che i cittadini stringono nelle loro mani. Dalla radice greca del verbo legare (*dèo*) discendono sia il significato di legame (*desmos*) sia della forma verbale "c'è bisogno di" (*dèi*), da cui "ciò che è necessario" (*tò déon*): l'ontologia che fonda la deontologia è dunque il *legame* come costitutivo di una appartenenza civile, liberamente afferrato nell'affresco dai "molti".

#### BUON GOVERNO

Questa santa virtù, là dove regge,  
induce ad unità li animi molti,  
e questi, a cciò ricolti,  
un ben comun per lor signor si  
fanno,

lo qual, per governar suo stato, elegge  
di non tener giamma' gli occhi rivolti  
da lo splendor de' volti  
de le virtù che 'ntorno a llui stanno.

Per questo con triunfo a llui si danno  
censi, tributi e signorie di terre,  
per questo senza guerre  
seguita poi ogni civile effetto,  
utile, necessario e di diletto.

#### EFFETTI DEL BUON GOVERNO

Senza paura ogn'uom franco cammini,  
e lavorando semini ciascuno,  
mentre che tal comuno  
manterrà questa donna in signoria,  
ch'el à levata a' rei ogni balia

#### CATTIVO GOVERNO

Là dove sta legata la iustitia,  
nessuno al ben comun già mai s'accorda,  
né tira a dritta corda:  
però convien che tirannia sormonti

la qual, per adempier la sua nequitia,  
nullo voler né operar discorda  
dalla natura lorda  
de' vitii che con lei son qui congiunti.

Questa caccia color c'al ben son pronti  
e chiama a sé ciascun c'a male intende;  
questa sempre difende  
chi sforza o robba o chi odiasse pace,  
unde ogni terra sua inculta giace.

#### EFFETTI DEL CATTIVO GOVERNO

Per volere el ben proprio, in questa terra  
sommess'è la giustitia a tyrannia,  
unde per questa via  
non passa alcun senza dubbio di morte,  
che fuor si robba e dentro da le porte

Senza contare che al senese governo dei "Nove" si deve anche la decisione di "parlare in volgare", attraverso il volgarizzamento delle raccolte normative (il *Costituto* del 1308-09), originale forma di comunicazione politica, affinché, senza "soffismo et cavillattione", fosse accessibile anche alle "povare persone et altre persone che non sanno grammatica" (Piccinni 2014). Si mostra così ai nostri occhi la vivacità di una tradizione civile, che da Aristotele giungeva a Tommaso, Egidio Romano, Bartolo da Sassoferrato, concretizzandosi in realizzazioni storiche; e che, sebbene tra molte contraddizioni e conflittualità, ha consegnato alla nostra identità culturale un portato di estremo valore.

Ma in che modo si definiva il bene comune e quando un governo diventava tiranno?

## 6.1 Machiavelli e Bartolo da Sassoferrato

I testi di Bartolo sono tutti incentrati innanzitutto sui mezzi commisurati ai fini, che anzi svelano i fini, poiché ogni governo riceve un compito che non è arbitrario ma gli è assegnato (come nel caso della giurisdizione che stabilisce il giudice e non viceversa, già citato nella *Monarchia*). Fin dal trattato *De regimine civitatis*, in esplicito e continuo dialogo con Aristotele e Egidio Romano,

le diverse forme di governo – aristotelicamente suddivise in governo di popolo, aristocrazia o monarchia<sup>13</sup> – potevano essere buone o cattive non in sé (come oggi continuamente viene ripetuto) ma a seconda del fine perseguito: il bene comune (*bonum commune* o *communem et bonum finem*) in opposizione al proprio interesse (*commodum* o *lucrum*), opprimendo altresì i beni di altri. E così ognuna di esse poteva divenire forma di tirannide<sup>14</sup>.

Il trattato *De Tyranno* di Bartolo prosegue nella linea aristotelico tomista del *De regimine principum* di Egidio Romano<sup>15</sup>. Avvertendo le profonde tensioni del quadro politico dell'Italia del tempo, dopo il fallimento del progetto di Enrico VII, il trattato di Bartolo si caricava del compito di rispondere a una precisa domanda (*quaestio*): "quando un governo è tiranno?". La cosa interessante è che la nozione di tirannide, o di regimi dispotici, non comprendeva solo la sfera pubblica dei governi, ma scendeva fino ai vari gradi dell'amministrazione territoriale (ville, villaggi, castelli), alle mura domestiche, e agli stessi monasteri.

Concentrando l'attenzione sui governi cittadini, nel pieno di una fase di "mutazione signorile" che caratterizza l'Italia del XIV secolo (Zorzi 2013), non sono citati solo i tiranni manifesti per mancanza di titolo (*ex defectu tituli*), ma anche quelli che agivano di fatto da tiranni (*ex parte exercitii*, q. VIII), oltre ai casi di tiranno "tacito et velato" (q. XII).

Nei dieci casi di "opera tyrannica" (*ex parte exercitii*, q. VIII), non solo viene indicato il criterio discriminante, il fine – non tendere al bene comune, ma al bene proprio (non *tendunt ad bonum commune, sed proprium ipsius tyranni*) –, ma anche le azioni concrete in cui si verifica tale divergenza: in alcuni casi a seconda delle circostanze contingenti; in altri casi per atti tirannici in sé (*hic est simpliciter actus tyrannicus*). Tra tutte le prove di tirannide di fatto (*signa ad probandum tyrannidem*) due non ammettevano infatti eccezioni: tenere la città divisa (*conservare civitatem in divisione*) e impoverire i sudditi, affliggendoli nelle loro persone e cose (*depauperare subditos et eos affligere in personis et rebus*).

<sup>13</sup> Immerso nelle vicende politiche del suo tempo Bartolo specificava i governi di popolo delle repubbliche (*regimen ad populum*); le diverse forme "aristocratiche" o "oligarchiche" come a Roma (*regimen bonorum* o *regimen senatorum*) o Venezia (*regimen maiorentium*); e le varie specie "monarchiche" (*per unum*): imperi, regni, ducati, marche, comitati.

<sup>14</sup> Non va altresì dimenticato che Egidio Romano, nel suo *De regimine Principum*, ammetteva addirittura la possibilità del tirannicidio.

<sup>15</sup> L'importanza del testo di Egidio (composto tra il 1277 e il 1279) e la sua circolazione è provata anche dai numerosi volgarizzamenti nelle diverse lingue europee (quello italiano realizzato già nel 1288 in area senese). Si veda Perret 2011.

*Primo tyranni est excellentes et potentes homines civitatis perimere, ne contra ipsum possint insurgere.*

*Secundo quod sapientes destruunt, ne cognoscentes eorum male opera arguant et populum contra eos provocent.*

*Tertio quod disciplinam et studium perimunt.*

*Quarto quod sodalitates et congregationes etiam licitas non permittunt: timent enim ne contra ipsos insurgant.*

*Quinto quod habent per civitatem multos exploratores.*

*Sexto quod tyrannus nititur conservare civitatem in divisione, ut quolibet partium timens de alia contra eum non insurgat.*

*Septimo quod procurat subditos facere pauperes, ut sic occupentur circa curam eorum unde vivant, ut contra eum non cogitent aliquid machinari.*

*Octavo quod procurat bella et mittere bellatores ad partes extraneas...*

*Nono quod custodiam sui non facit per cives suos, sed per forenses: timet enim de civibus.*

*Decimo cum in civitate sunt partes, adheret uni et cum illa affligit aliam.*

Primo: è proprio dei tiranni schiacciare gli uomini più eccellenti e potenti della città affinché non gli si possano ribellare.

Secondo: annientano i sapienti affinché, conoscendone le cattive opere, non smascherino e provochino il popolo contro di loro.

Terzo: deprimono lo studio e l'apprendimento.

Quarto: non permettono associazioni e riunioni anche se fossero lecite, temono infatti che si possa insurgere contro di loro.

Quinto: inviano per la città molti delatori.

Sesto: il tiranno usa mantenere la città divisa affinché le parti, temendosi reciprocamente, non insorgano contro di lui.

Settimo: procurano di rendere poveri i sudditi per far sì che si occupino così tanto dei loro problemi per sopravvivere e non pensino a tramare contro di lui.

Ottavo: procurano guerre e inviano eserciti contro gli stranieri.

Nono: demanda la sicurezza ai forestieri e non ai suoi cittadini: egli teme infatti i cittadini.

Decimo: quando la città è divisa in parti aderisce all'una e con quella opprime l'altra.

La tirannia "velata e tacita" (q. XII) rappresenta poi un carattere originale del trattato di Bartolo (Pio 2013), al fine di svelare l'agire dispotico e oppressivo di governi non fondati sul diritto, che poteva nascondersi dietro varie forme: un apparente rispetto costituzionale (*propter titulum*) che ne violava le regole (oltrepassare i limiti temporali, arrogarsi compiti di altre magistrature); una mancanza di titolo giuridico (*propter defectum tituli*) quando l'esercizio di una carica oltrepassava la propria giurisdizione imponendo il proprio arbitrio; l'esercizio bieco del potere senza nessun titolo istituzionale (*nullum titulum*). Con una sana dose di realismo, Bartolo concludeva questa parte ammettendo qualche possibile compromesso, utilizzando l'analogia della salute del corpo umano:

Perciò si deve sapere che, come è raro trovare un uomo completamente sano che non soffra alcuna malattia, altrettanto è raro trovare qualche regime nel quale si attenda soltanto al bene pubblico e nel quale non vi sia qualche aspetto tirannico. Sarebbe più divino che umano, se coloro che governano non pensassero in alcun modo al proprio interesse, ma soltanto all'utile comune. Tuttavia, diciamo che sia un buon regime, e non tirannico, quello nel quale prevale l'utilità comune e pubblica piuttosto

che quella di colui che è reggente. Di contro è tirannico quello in cui si attende più alla propria utilità.<sup>16</sup>

Il profondo mutamento in senso signorile (Zorzi 2010) a cui abbiamo accennato, che nel corso del XV secolo compì un passo decisivo, è pienamente riflesso nell'opera di Machiavelli: non solo come cambiamento degli assetti politici, ma anche come perdita di quel "ragionar civile" che abbiamo finora visto.

Allontanandosi nettamente dalla tradizione a cui abbiamo accennato, Machiavelli chiarisce il suo intento di "scrivere cosa utile", ricorrendo alla "concretezza" della politica, la "verità effettuale della cosa", invece che alla "immaginazione di essa", ovvero al fondamento della cosa pubblica, ovvero il suo fondarsi sul diritto e sul perseguimento del bene comune:

Ma, sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa. E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero; perché elli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara più tosto la ruina che la preservazione sua: perché uno buono che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. (15)

Una equivoca contrapposizione, in cui la "verità effettuale" si infrange subito dalle prime battute in uno spostamento semantico fortemente ambiguo per il tempo, dando per la prima volta significato di ente allo "stato": "Tutti li stati, tutti e' dominii che hanno avuto et hanno imperio sopra li uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati". Nel vocabolario medievale il termine *status* aveva infatti tutt'altro senso e si riferiva ad un modo di essere, anche nel senso di ceti o condizione sociale; o allo stare in piedi, ad esempio della città (*status civitatis*). Aperta questa strada, in cui lo stato assume valore in sé, ciò che il testo machiavellico infrange è la critica sulla gerarchia dei fini che abbiamo sinora visto in Bartolo.

Machiavelli non si avvale di particolare erudizione quando si affida ad esempio a episodi di storia antica, citati per lo più in forma abbastanza generica; o quando utilizza catalogazioni piuttosto grossolane, quasi insulse, come l'elenco delle qualità morali "tenute buone" opposte ai relativi vizi<sup>17</sup>. Ciò che conta per

<sup>16</sup> *Propter quod sciendum est, quod sicut raro reperitur unus homo sanus per omnia, quin in corpore aliquid patiatur defectus; ita raro reperitur aliquod regimen, in quo simpliciter ad bonum publicum attendatur et in quo aliquid tyrannidis non sito. Magis enim esset divinum quam humanum, si illi qui principantur nullo modo commodum proprium, sed communem utilitatem respicerent. Illud tamen dicimus bonum regimen et non tyrannicum, in quo plus prevalet communis utilitas et publica, quam propria regentis; illud vero tyrannicum, in quo propria utilitas plus attenditur. (De Tyranno, q. XII).*

<sup>17</sup> Liberale / Misero; Donatore / Rapace; Crudele (essere temuto) / Pietoso (essere amato); Fedi-

il *Principe*, il fine indiscusso, è la conservazione del potere, se non addirittura, quasi banalmente, il non essere così fesso da perderlo.

Et io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa uno principe trovarsi di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone: ma, perché non si possono avere né interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, li è necessario essere tanto prudente che sappia fuggire l'infamia di quelle che li torrebbero lo stato, e da quelle che non gliene tolgano guardarsi, se egli è possibile; ma, non possendo, vi si può con meno rispetto lasciare andare. Et etiam non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizi senza quali possa difficilmente salvare lo stato; perché, se si considererà bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la ruina sua; e qualche altra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la sicurezza et il bene essere suo. (15)

E la disamina dei mezzi distoglie l'attenzione del lettore dal fine sottinteso: non importa la qualità del governo, poiché la qualità del principe è quella di conservare il dominio con qualsiasi mezzo.

A uno principe, adunque, non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle. Anzi ardirò di dire questo, che, avendole et osservandole sempre, sono dannose, e parendo di averle, sono utile: come parere pietoso, fedele, umano, intero, religioso, et essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che, bisognando non essere, tu possa e sappi mutare el contrario. Et hassi a intendere questo, che uno principe, e massime uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali li uomini sono tenuti buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbi uno animo disposto a volgersi secondo ch'è venti e le variazioni della fortuna li comandano, e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere intrare nel male, necessitato. (18)

La ricorrente norma della necessità, al fine di "conservare" o "mantenere" lo stato, per cui non serve avere quelle che sono ritenute qualità ma "parere di averle", presuppone la massima divenuta proverbiale *il fine giustifica i mezzi*: "Facci adunque un principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi saranno sempre iudicati onorevoli, e da ciascuno laudati" (18). Sorge a questo punto la domanda: le cose stanno davvero così?

In realtà questa contrapposizione non è affatto "necessaria"<sup>18</sup>: dal punto di vista storico si tratta piuttosto di una cesura con la tradizione politica dell'età frago / Fedele; Effeminato e pusillanime / Feroce et animoso; Umato / Superbo; Lascivo / Casto; Intero / Astuto; Duro / Facile; Grave / Leggeri; Religioso / Incredulo.

<sup>18</sup> Vale ricordare che lo stesso Viroli, autore di una biografia su Machiavelli (1998) che ne avvalorava la figura, ha dedicato interessanti pagine alla storia del repubblicanesimo, proprio a partire dall'esperienza storica politica dell'età comunale (Viroli 1999, 2009).

comunale e delle repubbliche medievali, che ha aperto la strada alla cosiddetta "ragion di stato". Ma *come* smascherare questa falsificazione?

Normalmente il tema viene affrontato contrapponendo le "ragioni della morale" (etica morale) alle "ragioni della politica" (etica politica) – così come in altri campi si fa appello alle "ragioni dell'economia" (etica economica) –, consacrando Machiavelli come il capostipite della "scienza politica". Tuttavia, seguendo questa strada si giunge inevitabilmente a un punto morto, soprattutto in un'epoca come la nostra che considera in modo irriflesso tali insolubili contrapposizioni tra politica e morale, allo stesso modo con cui contrappone "astratto" e "concreto".

Un'altra strada può invece essere intrapresa, mettendo alla prova la massima che regge il ragionamento "effettuale" di Machiavelli: "il fine giustifica i mezzi" è una massima reale? In realtà si tratta di una apparente massima (dunque una para-massima spacciata per massima), che non corrisponde all'ontologia (luoghi argomentativi), poiché in realtà la giustificazione dei mezzi in rapporto ai fini (*il fine giustifica i mezzi*, un fine qualsiasi e qualunque mezzo) è vero solo in pochissimi casi, fra l'altro molto circoscritti, come intendiamo mostrare.

## 6.2 Falsificazioni del ragionamento: para-massime per massime e gerarchia dei fini

L'analisi semantica delle massime che discendono dal luogo argomentativo della causa finale mostra i limiti del proverbiale *il fine giustifica i mezzi* nell'ambito della teoria dell'azione, come è possibile ripercorrere attraverso il lavoro di Rigotti sul *locus a causa finali* (2008). Si tratta infatti di una massima apparente (o para-massima). Già ad un primo esame, la massima risulta ambigua perché il termine "fine" può essere inteso sia come "esito" che come "proposito" e il termine "mezzi" può riferirsi sia a dei meri "strumenti", cioè a degli artefatti, o a delle "azioni" umane, che vanno commisurate con gli effetti collaterali e la necessaria gerarchia dei fini. Una volta disambiguata la presunta massima nel senso di un rapporto tra proposito e azione possiamo far emergere i problemi più gravi che essa pone.

Intendendo *fine* nel senso di "proposito", la valutazione di un'azione "buona" o "cattiva" deve necessariamente essere messa in rapporto a precise aspettative sul piano soggettivo (individuale o sociale) o in senso assoluto. Aristotelicamente, *buono* è ciò che è come *deve* essere, ossia ciò che è ordinato al suo fine: pertanto possiamo predicare la bontà relativamente ad un fine particolare. Per riprendere l'esempio di Aristotele, "Giovanni è un buon calzolaio" vuol dire uno che fa bene le scarpe: la prova del buon calzolaio è nella perfezione della scar-

pa, non di più (*sutor ne ultra crepidam*)<sup>19</sup>. Ma si può anche dire che "Giovanni è buono" in senso assoluto, cioè che è buono come essere umano, realizza la perfezione della vita umana (per Aristotele la felicità).

Venendo ai *mezzi* e alla loro giustificazione in relazione ai fini si possono evidenziare tre scenari molto particolari. I primi due sono strettamente correlati alla gerarchia dei fini: gli effetti collaterali negativi di un'azione volta a un fine buono sono *tollerabili* o *irrilevanti*; oppure, in casi eccezionali, *non vi sono ragionevoli alternative*. Per esempio, praticare una tracheotomia è giustificabile nei casi in cui un fine superiore (salvare la vita) prevale su quello di non procurare ferite ad altri. In questi primi due casi il proverbiale *il fine giustifica i mezzi* non rappresenta una vera massima, poiché la sua validità si appoggia su un'altra massima, quella del *male minore*. È evidente cioè che l'effetto collaterale del mezzo non deve pregiudicare il fine che voglio raggiungere: gettare una bomba sulla propria casa per eliminare i ratti che vivono in cantina non è un mezzo giustificato, perché, pur realizzando il fine immediato, provoca effetti collaterali che compromettono fini più alti nella gerarchia teleologica. Solo in un terzo caso *il fine giustifica i mezzi* assume il carattere di una vera massima: quando i mezzi (strumenti, risorse, procedure) sono in sé moralmente neutri.

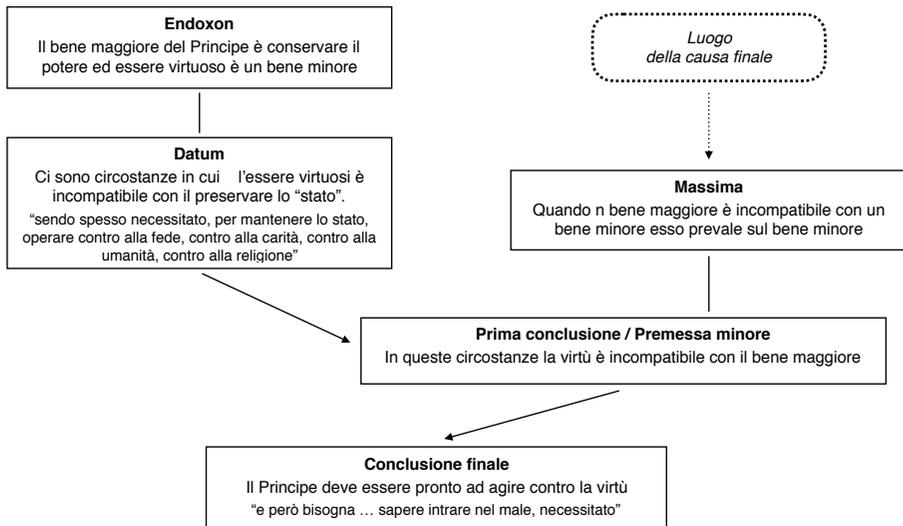
Da quanto fin qui esposto risulta chiara la debolezza procedurale del ragionamento di Machiavelli fondato su una para-massima: i mezzi da lui contemplati non sono affatto neutri come abbiamo visto. Ma anche volendo acconsentire all'obiezione che Machiavelli non abbia mai usato la proverbiale formula (*il fine giustifica i mezzi*), la questione non è affatto risolta. Ricostruendo il suo ragionamento in relazione a una massima proceduralmente solida, che tenga conto della gerarchia teleologica, si pone il problema di esplicitare quale gerarchia fini è contenuta nell'*endoxon*. Come osserva infatti Rigotti, la tenuta logica di una massima è condizione necessaria ma non sufficiente per la validità (efficacia) dell'argomentazione: la "componente procedurale" si lega infatti alla "componente materiale" (Greco, in questo volume). Il fine-proposito deve essere evidenziato, e dunque reso valutabile, a un altro livello di premesse, quello degli *endoxa*.

Possiamo perciò ricostruire lo schema della mossa argomentativa di Machiavelli (Figura 1).

---

<sup>19</sup> Addirittura nella contrattualistica medievale il termine "buono" era utilizzato per racchiudere in una parola un complesso di azioni dovute, note per consuetudine, dal socio accomandatario. Nei contratti di mezzadria, ad esempio, si scriveva brachilogicamente "ad uso di buon lavoratore"; o in quelli di soccida "a uso di buon soccio" ecc.

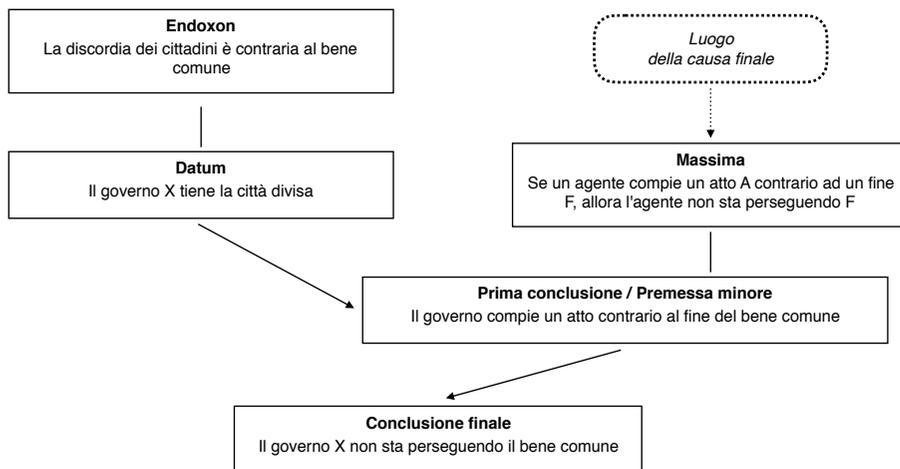
Figura 1. Inferenza del ragionamento di Machiavelli



Machiavelli non ci dice qual è il fine dello "stato", della *res publica*; ci dice, però, che il fine del principe è "mantenere lo stato" (cioè "conservare il potere") e lo tratta come un fine supremo (il bene maggiore). Ma questo è davvero un fine supremo condiviso? E se lo si vuole affermare con la citata "verità effettuale" ("così va il mondo" si potrebbe dire), ciò non significa che si tratti di un fine, tantomeno supremo: che succeda o non succeda il fatto "A" non mi dice nulla della sua desiderabilità. I fatti ci dettano le condizioni concrete e i limiti entro i quali i fini possono essere realizzati; ma i fini dipendono da un'altra classe di fatti molto particolare, che reclama una valutazione della ragionevolezza complessiva dell'argomentazione: quel cuore, quell'esperienza elementare che svela la nostra natura (Rocci, in questo volume).

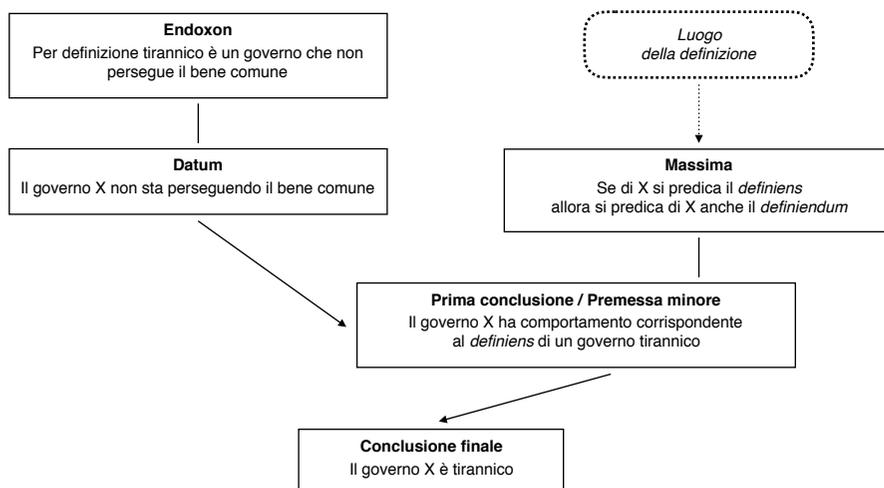
Molto diverso è invece il ragionamento di Bartolo da Sassoferrato, che a chiare lettere individua nel *bene comune* il fine supremo di qualunque tipo di governo, dalla famiglia alla città, fondandosi su una concezione validata e radicata nella cultura del tempo. E dalla negazione del *bene comune* nasce la definizione di tiranno, o l'argomentazione che attesta sia i comportamenti che sono segno probabile di tirannide (perché contrastano in genere il bene comune, ma potrebbero essere valutati diversamente nel contesto di circostanze eccezionali), sia quelli che sono necessariamente tirannici (perché in sé contraddittori con il *bene comune*). Prendendo ad esempio una delle prove di tirannide senza eccezione (tenere la città divisa), possiamo ricostruire il ragionamento di Bartolo da Sassoferrato (Figura 2).

Figura 2. Inferenza del ragionamento di Bartolo da Sassoferrato



La conclusione finale di questa prima mossa, che smaschera il comportamento del governo "X", viene applicata come dato (*datum*) in una successiva mossa, che porta a qualificare come tirannico, per definizione, il governo che non persegue il *bene comune* (Figura 3).

Figura 3. Inferenza del ragionamento di Bartolo da Sassoferrato per giudicare un governo



La prova sicura della natura tirannica di un governo (un giudizio qualitativo) è dunque poggiata su una precedente valutazione dell'azione in rapporto al fine,

ovvero l'essere in diretta contraddizione con il *bene comune*. È una posizione estremamente prudente, non utopistica o massimalista, che ricerca l'aderenza ai dati (si potrebbero, in proposito, passare in rassegna tutti i casi citati e osservare come pochissimi siano ritenuti segni necessari della tirannide).

## 7. Risposta a un'obiezione: il "rimedio e argomento" di Giovanni Villani

Potrebbe a questo punto sorgere una domanda: l'esame che abbiamo proposto mettendo a confronto questi testi è una finezza che appartiene a un sofisticato tipo di indagine o era un tratto costitutivo delle epoche storiche trattate? In altre parole, gli uomini del tempo coglievano questi aspetti argomentativi? Trattando di storia la prova non può che provenire da un evento storico. Prenderemo come caso esemplare la dettagliata narrazione della carestia che afflisse la città di Firenze nel 1328-29, redatta da Giovanni Villani nella sua *Cronaca* (XI, 119).

Di fronte al forte rincaro del prezzo dei grani, dovuto soprattutto alle speculazioni dei mercanti<sup>20</sup>, il Comune intervenne provvedendo ad acquisti diretti per calmierare i prezzi, investendo la notevole somma di sessantamila fiorini: "E perdévi il Comune di Firenze in quegli due anni più di LXm fiorini d'oro per sostenere il popolo". Inoltre, attraverso gli Ufficiali deputati di cui fece parte allora lo stesso Villani, un ulteriore rimedio fu individuato: il grano, invece di essere messo in vendita a staia (24,4 litri a misura fiorentina, circa 18,5 kg) al prezzo di 33 soldi (al tempo circa mezzo fiorino d'oro), fu inviato ai fornai per la preparazione di pani di 6 once (circa 170 grammi) da vendersi nelle canove dei sestii di città al prezzo di 4 denari (un terzo di soldo).

<sup>20</sup> "Come il detto anno, e più il seguente, fue grande caro di vittuaglia in Firenze e quasi in tutta Italia. Nel detto anno MCCCXXVIII si cominciò e fu infino nel MCCCXXX grande caro di grano e di vittuaglia in Firenze, che di soldi XVII lo staio ch'era valuto di ricolta, il detto anno valse XXVIII, subitamente in pochi di montò in XXX soldi; e poi entrando il seguente anno CCCXXVIII, ogni di venne montando sì, che per la Pasqua del Risoresso [23 aprile] del XXVIII valse soldi XLII, e innanzi che fosse il novello per lo contado in più parti valse fiorino uno d'oro lo staio, e nonn-avea pregio il grano, possendosene avere per danari la gente ricca che n'avea bisogno, onde fu grande stento e dolore a la povera gente.

E non fu solamente in Firenze, ma per tutta Toscana e in gran parte d'Italia; e fu sì crudele la carestia che' Perugini, e' Sanesi, e' Lucchesi, e' Pistolesi, e più altre terre di Toscana per non potere sostenere cacciarono di loro terre tutti i poveri mendicanti. Il Comune di Firenze con savio consiglio e buona provedenza, riguardando a la piatà di Dio, ciò non sofferse, ma quasi gran parte de' poveri di Toscana mendicanti sostenne, e fornì di grossa quantità di moneta la canova; mandando per grano in Sicilia, faccendolo venire per mare a Talamone in Maremma, e poi condurlo in Firenze con grande rischio e ispendio; e così di Romagna e del contado d'Arezzo, e non guardando al grave costo, sempre ch'era la grave carestia, il tenne a mezzo fiorino d'oro lo staio in piazza, tuttora col quarto orzo mescolato. E con questo era sì grande rabbia del popolo in Orto San Michele, che convenia vi stesse a guardia degli ufficiali le famiglie delle signorie armate col ceppo e mannaia per fare giustizia, e fecionsene intagliare membri" (Villani, *Cronaca*, XI, 119).

e tutto questo era niente; se non che infine si provide per gli ufficiali del Comune di non vendere grano in piazza, ma di fare pane per lo Comune a tutti i forni, e poi ogni mattina si vendea in tre o quattro canove per sesto di peso d'onçe VI il pane mischiato per danari IIII l'uno

Ma il provvedimento non fu solo "rimedio", bensì anche "argomento":

Questo argomento sostenne e contentò la furia del popolo e della povera gente: ch'almeno ciascuno potea avere pane per vivere, e tale avea danari VIII o XII per sua vita il dì, che non potea raunare i danari di comperare lo staio. E tutto ch'io scrittore non fossi degno di tanto uficio, per lo nostro Comune mi trovai ufficiale con altri a questo amaro tempo, e co la grazia di Dio fummo de' trovatori di questo rimedio e argomento, onde s'apaciò il popolo, e fuggì la furia, e si contentò la povera gente senza niuno scandalo o romore di popolo o di città.

Un preciso argomento si legava dunque al rimedio, al fine di collaborare alla costruzione della *civitas*: il pacifico stato della città. Il rimedio materiale – mettere in vendita pani per 4 denari – si completava con un'argomentazione politica: "perché almeno", "ch'almeno", anche chi guadagnava giornalmente solo 8 o 12 denari (0,6 o 1 soldo) aveva in tasca quanto bastava per acquistarne, a differenza della più alta cifra necessaria per le staia di grano (33 soldi). E tale era la consapevolezza di questa soluzione, pratica e al tempo stesso politica, che Villani ne faceva *exemplum* a futura memoria:

Avevo fatto sì lungo parlare sopra questa materia per dare esempio a' nostri cittadini che verranno d'avere argomento e riparo, quando in così pericolosa carestia incorresse la nostra città, acciò che si salvi il popolo al piacere e reverenza di Dio, e la città non incorra in pericolo di furore o rubellazione.

Alla luce di questo esempio, risulta chiara la consapevole incidenza dell'argomentazione nella stessa costruzione politica della città: un caso di una certa rilevanza, denso di implicazioni anche ai nostri giorni. In un tempo di crisi come fu la prima metà del Trecento – crisi civile e politica, oltre che economica e culturale (Giussani 2010; Cherubini 1991a-b) –, autori come Bartolo da Sassoferrato o Villani nei rispettivi campi, per non parlare di Dante, investirono tutto il loro impegno civile sulla ragione in rapporto con la realtà. L'esempio del Villani ci mostra non solo una risposta alle esigenze materiali, ma anche alla ragionevole esigenza politica di una giustizia sociale; fino a farne impegno persuasivo per le generazioni future (l'*exemplum* a futura memoria).

## 8. Note conclusive

Come abbiamo evidenziato fin dalle prime battute, il tema delle falsificazioni in storia, come nella cronaca, è delicato, poiché spesso giocano fallacie che provengono dal ragionamento stesso. Neppure la critica superciliosa è sufficiente per evitare tali falsificazioni, che possono essere lasciate compiere agli stessi destinatari chiamati ad interpretare i fatti secondo categorie non contestualizzate storicamente, o secondo ragionamenti che non corrispondono all'ontologia del reale. Mettere a fuoco i percorsi inferenziali con cui si giunge da cose note a cose non note – *argumentum est ratio quae rei dubiae facit fidem* (Cic., *Topica*, 2, 7) – è fondamentale per non cadere in falsificazioni pur denunciando falsi (o dicendo cose banalmente vere), o in ragionamenti che inquinano il vero nodo (il fine) della vita personale e civile.

In un certo senso, potremo dire che educare l'uso della ragione in rapporto con la realtà implica una scelta di campo, in storia come in altri contesti: lavorare su protocolli o procedure che eliminino l'errore (ma non il *misunderstanding*); oppure lavorare sui percorsi inferenziali al fine di mettere in condizione gli interlocutori di formulare giudizi (non di ricercare plausi da qualunque forma di potere), se non addirittura scoprire cose nuove o sorprendere in modo nuovo cose antiche. Favorire un clima argomentativo implica fare continuamente appello al gusto di sapere come stanno le cose, la considerazione della totalità dei fattori; e di sapere come stanno in rapporto a sé. È per questo che nella pratica didattica può essere utile mettere a confronto testi diversi: una fonte che veicola un *datum* (un evento significativo nel contesto) e diverse fonti che veicolano *endoxa* (credenze, valori o aspettative) dello specifico contesto storico (le fonti letterarie, ad esempio, sono fonti di *endoxa*), al fine di far scoppiare il problema, l'interpretazione fallace, anche in rapporto ai nostri *endoxa*. Solo così si possono porre le basi per un percorso ragionevole e proponibile di avvicinamento alla realtà storica, alla sua interpretazione e al senso che questo assume per l'individuo e la comunità.

Un approssimarsi alla realtà storica che offre un contributo di grande valore conoscitivo e civile. Far emergere un fatto nuovo in storia è infatti la strada per ridefinire l'ambito della probabilità. A differenza della *probabilità condizionale* (o statistica), per cui date certe premesse una cosa è probabile o improbabile, il cambiamento dello stato dell'informazione (una notizia, un evento nuovo in quel contesto) conduce a modificare l'ambito del probabile: si parla in questo caso di *probabilità epistemica* (Freeman 1991). È l'esempio in storia, così come in tutto ciò che riguarda l'agire degli uomini, che ridefinisce l'ambito del possibile (*de esse ad posse valet illatio*).

Concludiamo ribadendo il fatto che la storia è disciplina eminentemente ar-

gomentativa, sia nella fase conoscitiva, sia in quella pragmatica: i nostri destinatari sono portatori di interesse (*stakeholders*) e mentre conoscono prendono posizione (decisioni), di fronte alla storia così come di fronte al proprio mondo, alla vita e al destino. Anche in questo caso *de esse ad posse valet illatio*.

## Riferimenti bibliografici

### Fonti

- Brugnolo F., 1995, *Le iscrizioni in volgare: testo e commento*, in *Ambrogio Lorenzetti. Il Buon Governo*, a cura di E. Castelnuovo, Electa, Milano, pp. 381-391.
- Dante, 2013, *Monarchia*, a cura di P. Chiesa, A. Tabarroni, Salerno Editrice, Roma (Nuova Edizione commentata delle Opere di Dante, IV).
- Machiavelli N., 2013, *Il Principe*, Loescher, Milano.
- Pepe G. (a cura), 1992, *La falsa Donazione di Costantino. Discorso di Lorenzo Valla sulla Donazione di Costantino da falsari spacciata per vera e con menzogna sostenuta per vera*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- Quagliani D., 1983, *Politica e diritto nel Trecento Italiano. Il "De Tyranno" di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357)*, Olschki, Firenze.
- Valla L., 1994, *La falsa Donazione di Costantino*, a cura di O. Pugliese, Rizzoli, Milano.
- Villani G., 1990-1991, *Nuova Cronica*, ed. critica a cura di G. Porta, Guanda, Parma.

### Studi

- Antonazzi G., 1985, *Lorenzo Valla e la polemica sulla Donazione di Costantino*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- Bruscagli R., 2013, *Introduzione all'opera*, in Machiavelli N., *Il Principe*, Loescher, Milano, pp. 7-16.
- Carrón J., 2015, *La bellezza disarmata*, BUR, Milano.
- Cherubini G., 1991a, *Le città italiane dell'età di Dante*, Pacini, Pisa.
- Cherubini G., 1991b, *La Firenze di Dante e di Giovanni Villani*, in Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Salimbeni Firenze, pp. 35-51.
- Cherubini G., 2014, *Il ragionare storico. Intervista*, a cura di P. Nanni, in *Conoscenza e compimento di sé. Formazione interdisciplinare in Matematica, Scrittura, Storia, Dante*, a cura di E. Rigotti, C. Wolfsgruber, Fondazione per la Sussidiarietà, Milano, pp. 69-73.
- Cigada S., 1999, *Nomi e cose. Aspetti semantici e pragmatici delle strutture nominali*, Università Cattolica, Milano.
- Di Donato F., 2008, *La costruzione giudiziaria del fatto. Il ruolo della narrazione nel "processo"*, Franco Angeli, Milano.
- Fontanella F., 2016, *L'impero e la storia di Roma in Dante*, Il Mulino, Bologna.
- Freeman J., 1991, *Dialectics and the macrostructure of arguments. A theory of argument structure*, Foris, Berlino /New York.
- Frege G., 1892, *Über Sinn und Bedeutung*, "Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik", 100, pp. 25-50.
- Fumagalli V., 1985, *Introduzione*, in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società*

- in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, CLUEB, Bologna, pp. 9-11.
- Ginzburg C., 2014, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano.
- Giussani L., 2010, *La coscienza religiosa nell'uomo moderno*, in Id., *Il senso di Dio e l'uomo moderno. La "questione umana" e la novità del Cristianesimo*, BUR, Milano, pp. 77-139.
- Greco Morasso S., Morasso C., 2014, *Argumentation from expert opinion in science journalism: the case of Eureka's Fight Club*, in *Rhétorique et Cognition*, a cura di S. Oswald e T. Herrman, Bern, pp. 185-212.
- Nanni P., 2014a, *Dall'oggetto il metodo. Per esempio in storia*, in *Conoscenza e compimento di sé*, a cura di E. Rigotti, C. Wolfsgruber, Fondazione Sussidiarietà, Milano, pp. 74-80.
- Nanni P., 2014b, *Le condizioni del vedere e dello scrivere. Una esemplificazione*, in *Conoscenza e compimento di sé. Formazione interdisciplinare in Matematica, Scrittura, Storia, Dante*, a cura di E. Rigotti, C. Wolfsgruber, Fondazione Sussidiarietà, Milano, pp. 262-269.
- Pera M., Ratzinger J., 2004, *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, Islam*, Mondadori, Milano.
- Perret N.L., 2011, *Les traductions françaises du "De regimine principum" de Gilles de Rome. Parcours matériel, culturel, et intellectuel d'un discours sur l'éducation*, Brill, Leiden-Boston.
- Piccinni G., 2014, *Siena 1309-1310: il contesto*, in *Siena nello specchio del suo Costituto in volgare del 1309-1310*, a cura di N. Giordano, G. Piccinni, Pacini, Pisa, pp. 15-36.
- Pio B., 2013, *Il tiranno velato fra teoria politica e realtà storica*, in Zorzi A. (a cura), *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, Viella, Roma, pp. 95-118.
- Ratzinger J., 2004, *Europa. I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi domani*, in Pera M., Ratzinger J., *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, Islam*, Mondadori, Milano, pp. 47-72.
- Ricci A., 2015, *Una storia carica di memoria: il genocidio armeno*, in Cotroni G., De Carli T., Giannetta F.M., Ricci A., Tresoldi I., *L'interessante nelle discipline*, Fondazione per la Sussidiarietà, Milano, pp. 75-94.
- Rigotti E., 2005, *Towards a typology of manipulative processes*, in Saussure de L., P. Schulz P., (a cura), *Manipulation and ideologies in the twentieth century: Discourse approaches to politics, society and culture*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam, pp. 61-84.
- Rigotti E., 2008, *Locus a causa finali*, in Gobber G., Cantarini S., Cigada S., Gatti M., Gilardoni S. (a cura), *Word meaning in argumentative dialogue. Homage to Sorin Stati*, Proceedings of the IADA Workshop, "Analisi linguistica e letteraria", XVI, 2 (special issue), pp. 559-576.
- Rigotti E., 2014, *Il dialogo critico come forma ideale dell'educazione*, in *Conoscenza e compimento di sé*, a cura di E. Rigotti, C. Wolfsgruber, Fondazione per la Sussidiarietà, Milano, pp. 376-381.
- Rigotti E., Cigada S., 2013, *La comunicazione verbale*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Rigotti E., Greco S., 2005, *Introducing Argumentation, Argumentum. eLearning module*, [www.argumentum.ch](http://www.argumentum.ch) (accesso ristretto).
- Rigotti E., Wolfsgruber C. (a cura), 2014, *Conoscenza e compimento di sé. Formazione interdisciplinare in Matematica, Scrittura, Storia, Dante*, Fondazione per la Sussidiarietà, Milano.
- Saussure de L., P. Schulz P. (a cura), 2005, *Manipulation and ideologies in the twentieth century: Discourse approaches to politics, society and culture*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam.
- Sordi M., 1982, *Dalla storiografia classica alla storiografia cristiana*, "Civiltà Classica e Cristiana", 3, pp. 7-29.

- Uspenskij V., 1988, *Storia e semiotica*, Bompiani, Milano.
- Valvo A., 2014, *La nascita del genere storico*, in *Conoscenza e compimento di sé. Formazione interdisciplinare in Matematica, Scrittura, Storia, Dante*, a cura di E. Rigotti, C. Wolfsgruber, Fondazione per la Sussidiarietà, Milano, pp. 254-261.
- Vanni Rovighi S., 2013<sup>10</sup>, *La vita sociale e la legge positiva*, in Ead., *Elementi di filosofia*, 3, *La natura e l'uomo*, Editrice La Scuola, Milano, pp. 235-245.
- Vian G.M., 2004, *La donazione di Costantino*, Il Mulino, Bologna.
- Viroli M., 1998, *Il sorriso di Niccolò. Storia di Machiavelli*, Laterza, Roma Bari.
- Viroli M., 1999, *Repubblicanesimo. Una nuova utopia della libertà*, Laterza, Roma Bari.
- Viroli M., 2009, *Come se Dio ci fosse. Religione e libertà nella storia d'Italia*, Einaudi, Torino.
- Zorzi A., 2010, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Mondadori, Milano.
- Zorzi A., 2013, *La questione della tirannide nell'Italia del Trecento*, in Id., (a cura), *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, Viella, Roma: 11-36.